

**FILM SU COLE PORTER  
CHIUDERA' CANNES 2004**

Sarà *De Lovely*, il film biografico sul compositore e jazzista Cole Porter, diretto da Irwin Winkler, a chiudere la 57esima edizione del festival di Cannes. Il film, proiettato in anteprima il 22 maggio, alla presenza del regista e dei protagonisti, Kevin Kline (Porter) e Ashley Judd (Linda Lee Porter), è raccontato in prima persona da Cole Porter/Kevin Kline che, attraverso un flashback, ricorda la sua vita e la sua storia d'amore con la moglie. Ad aprire il festival, invece, sarà *La cattiva educazione*, il nuovo attesissimo film di Pedro Almodovar.

**MA È PROPRIO GIOCOSA, L'EREDITIERA DI RUCCELLO SUL MARE DI SORRENTO**
**Agge Savioli**

La ben nota sigla d'una celebre casa hollywoodiana risuona da dietro le quinte, avviando la dolente storia narrata, in modi diversi, da Henry James nel suo romanzo tardo-ottocentesco «Washington square», da William Wyler in un film postbellico ribattezzato «L'Ereditiera», nell'adattamento teatrale di egual titolo, prodotto oltre Oceano e allestito anche dalle nostre parti, poi in una reinvenzione per la ribalta a firma di Annibale Ruccello e Lello Guida, datata 1982 e ora riproposta da Arturo Cirillo in uno spettacolo che va sotto l'insegna del Nuovo Teatro Nuovo di Napoli, attualmente in cartellone, nel culmine di un già ampio giro nella penisola, al Vittoria di Roma. Ed ecco che, da una contrada di là dell'Atlantico, ci vediamo traslocati in quel di Sorrento: Catherine diviene Caterina, suo padre assume il nome di don Benedetto, e il

molto interessato giovanotto pretendente alla sua mano indosserà la «mezza maschera» di don Felice Sciosciamocca, portata a durevole notorietà da Eduardo Scarpetta; né mancherà, nel contorno, un servo dalle inequivocabili fattezze di Pulcinella, e come tale chiamato. Quanto ad Arturo Cirillo, attore oltre che regista, indossa qui i panni di una Zia Lavinia, affettuosa e occhiuta tutrice di Caterina.

Testo e allestimento impastano vari generi teatrali, non solo di stampo partenopeo dalla sceneggiata al musical, con esplicite citazioni dall'ampio repertorio della canzone napoletana e dall'opera lirica. L'accento parodistico, insomma, prevale e gli spunti drammatici connessi alle traversie della mal corteggiata fanciulla nuotano, per così dire, in un fluente corso farsesco, che si apre qua e là a

cadenze di balletto. Da notare, anche, l'andirivieni tra Ottocento e Novecento (e, per ciò che riguarda il secolo appena passato, tra anteguerra e dopoguerra), che s'impongono ai personaggi e alla loro vicenda.

Nell'insieme, una rappresentazione giocosa, improntata con misura da un dialetto a noi caro, debitrice in buona sostanza al talento e all'impegno degli interpreti, che formano una compagnia duttile e affiatata. Sono, nei ruoli principali, Monica Piseddu, all'altezza del confronto con tante l'hanno preceduta nella parte, a cominciare da Olivia De Havilland, che ne fornì sullo schermo il prototipo; Rosario Giglio, nell'austera figura del padre; Giovanni Ludeno, un don Felice dal godibile disegno; Salvatore Caruso, bene atteggiato e intonato nelle pungenti attribuzioni canore riservate a Pulcinella; nonché Michelangelo

Dalisi e Antonella Romano (di Cirillo attore s'è accennato sopra).

Rivestito di note dal maestro Francesco De Melis, lo spettacolo, un'ottantina di minuti, senza pause, si giova non poco della componente visiva: scenografia di Massimo Bellando Randone, costumi di Gianluca Falaschi, luci di Andrea Naresse.

Certo, la fama di Annibale Ruccello, geniale autore purtroppo scomparso a soli trent'anni, si affida a creazioni più personali e di maggior respiro, come «Ferdinando», che gli diede notevole risonanza in vita (due altri suoi titoli, pure rimarchevoli, sono approdati di recente, di nuovo, sulle scene romane, «Le cinque rose di Jennifer» e «Notturmo di donna con ospiti»). Ma anche in questa «Ereditiera» si avverte un suo segno incisivo.

a teatro

**World Social Forum 2004**  
Il Forum mondiale di Mumbai

da oggi in edicola  
la videocassetta  
con l'Unità a € 4,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**L'Anomalo Bicefalo**

Dario Fo e Franca Rame

in edicola  
con l'Unità  
a € 12,90 in più

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

**TERMI** Il soffio delle fisarmoniche che dà avvio allo spettacolo è un respiro pesante, un vento di mantice che fa calare un silenzio strano nella platea del teatro «Verdi». Del resto, questo è uno «strano» spettacolo per una «strana» platea: *Sirena dei mantici* - mélange tra racconto (Ascanio Celestini), canto (Lucilla Galeazzi) e orchestra di fisarmoniche (dirette da Marco Gatti) - riproposto a Terni in prova aperta per gli operai delle acciaierie. La dedica è d'obbligo, dopo che le recenti disavventure della Thyssen Krupp, la minacciata chiusura della fabbrica, le serrate e la vertenza degli operai della città dell'acciaio hanno riportato a inaspettata attualità un testo pensato come memoria del passato. *Sirena dei mantici* ricostruisce infatti la storia di Terni attraverso la sua metamorfosi in nido di acciaierie, quelle stesse che le hanno fatto perdere i connotati di borgo agricolo, dando nuovi ritmi e modi al suo vivere. Una storia agitata, segnata dalle due guerre e dalle crisi ricorrenti. Quel passato di diritti negati, licenziamenti e scioperi tratteggiato sul palcoscenico, che è tornato cronaca sulle pagine dei giornali, che rivive nella commozione degli spettatori di questa anteprima speciale.

Fra la platea c'è un brusio incuriosito da velluti e sipari, messe in piega come nuvole meringhe, ma pochi vestiti scuri: è una sera di festa, questa. Dove il quarto d'ora accademico di ritardo si allunga tre volte. Poi i mantici delle fisarmoniche, il racconto veloce e affabulante di Ascanio che si alterna al canto chiaro e vibrato di Lucilla. «Mi fa impressione - dice prima di imbracciare la chitarra - che un anno fa pensavamo di fare un teatro della memoria, di toccare qualcosa di caldo che oggi è diventato incandescente. Uno spettacolo che ha anticipato gli avvenimenti: dopo cinquant'anni la città vive le stesse ferite». Piange silenziosamente quel vecchio operaio che aveva raccontato i licenziamenti del '53. Le «ottimizazioni» che poi si è scoperto servivano semplicemente a disfarsi dei «pericolosi comunisti». Solo negli anni Ottanta è stato riconosciuto, ad alcuni post mortem, il risarcimento per persecuzione politica. E, come in quei lontani primi anni Cinquanta, la Terni del duemilaquattro si è stretta intorno alla sua fabbrica: la serrata del 6 febbraio scorso ha coinvolto tutti gli esercizi commerciali che hanno abbassato le saracinesche, mentre trentamila persone sono scese in piazza. «È la città che difende la sua identità» spiega un'anziana spettatrice, mentre intorno teste canute annuiscono.

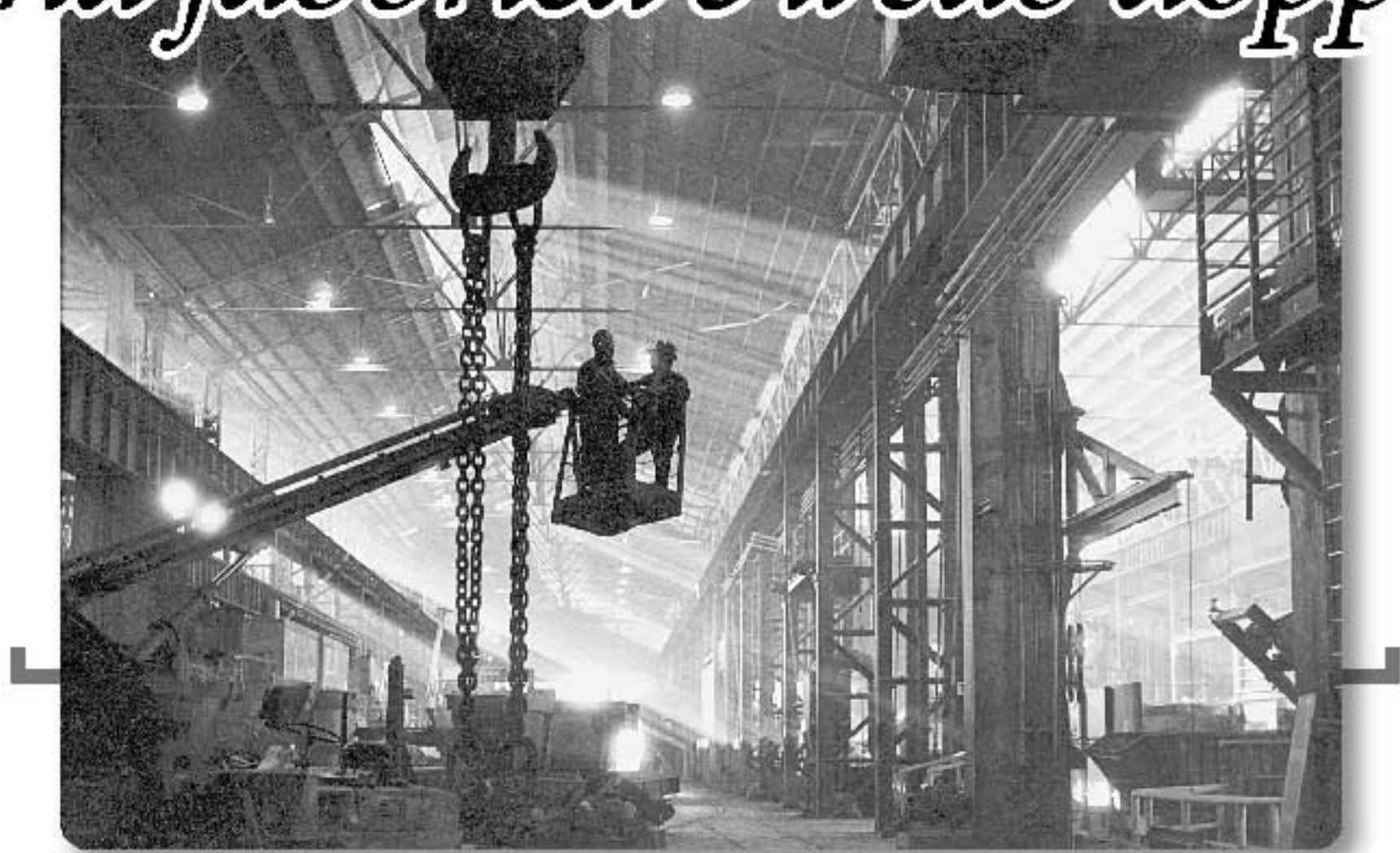
Accanto ci sono un paio di operai. Rappresentanti sindacali ma anche di generazioni

*Ascanio Celestini ricorda le vecchie lotte per i diritti nelle acciaierie di Terni. Davanti a lui ci sono, in platea, i lavoratori che oggi si battono per la salvezza di quella stessa fabbrica*  
«Come abbiamo fatto nel '45 e nel '53»

Massimo Marino

**VOLTERRA** La vita è un paradiso per i ladri al potere e un inferno di ingiustizia per chi sta in basso. Ce lo ricordano Armando Punzo e i suoi attori-reclusi della Compagnia della Fortezza con *I Pescicani ovvero quello che resta di Bertolt Brecht*, spettacolo nato nel carcere di Volterra, dove il regista napoletano da quindici anni produce lavori acuminati come coltelli, con interpreti che hanno alle spalle il delitto e la pena. La Compagnia inizia dal 23 marzo una tournée che dal Teatro Archivolto di Genova la porterà a Reggio Emilia, Castiglione della Pescaia, Bari, Napoli, Firenze, testimoniando un'esperienza di liberazione dall'esclusione ma anche un singolare impegno artistico. Che Punzo ci racconta.

**Dopo alcuni anni tornate a uscire dalla prigione. Come è stato possibi-**



Un'immagine delle acciaierie di Terni. Accanto, Ascanio Celestini



voce, infila sbuffi-sospiri, ma poi si accende d'orgoglio quando parla della produzione d'acciaio magnetico, la specialità del suo reparto. «Siamo gli unici produttori in Italia - dice -, fra i cinque specializzati nel mondo. Il nostro settore fa anche ricerca, ha favorito la nascita di una facoltà universitaria specializzata: ingegneria dei materiali speciali. E ora loro ci vogliono chiudere». «Loro» sono la Thyssen Krupp, i tedeschi, che hanno messo le mani su tutto il gruppo dopo e grazie al progressivo ritiro degli imprenditori italiani. Anche nel '45, in una Terni «scarnificata» dai bombardamenti, c'era stato un tentativo di smantellamento dell'acciaierie. Lo racconta Ascanio sul palcoscenico. C'era ancora la guerra, i tedeschi battevano in ritirata e volevano portarsi via le macchine delle acciaierie semidistrutte, ma gli operai le difesero con le armi.

La Compagnia di Volterra torna in tournée dopo anni. Il regista: «I detenuti sono attori veri, noi facciamo un teatro che vuole incidere la realtà»

## Punzo: «Evadiamo dal carcere con Brecht»

**le?**  
L'ultima volta avevamo portato *I negri* al teatro Valle di Roma, tre o quattro stagioni fa. Il problema è che possiamo organizzare le recite esterne solo usando i permessi premio dei detenuti, quelli di cui usufruiscono per buona condotta o per aver scontato una parte di condanna. Li mettiamo a disposizione della compagnia. Stiamo lottando per cambiare la formula, per poter usare permessi di lavoro all'esterno. Questo ci permetterebbe di programmare, di compiere tournée più ampie, di far conoscere meglio il nostro

lavoro.  
**All'Archivolto, il 19, fate anche un incontro sul teatro in carcere. Cos'è, per lei, questa esperienza?**  
Non è servizio sociale, ma lavoro teatrale vero e proprio. Ho sempre puntato sull'impegno artistico: incontrare con rigore mondi lontani da se stessi può anche portare a ripensarsi, a cambiare vita. Il mio obiettivo è sempre stato quello di raccontare il mondo che ci circonda.  
**E come mai ha scelto il carcere?**  
Non volevo lavorare nel teatro convenzionale, in una situazione vincolata a

ruoli e modalità produttive tradizionali. Ero a Volterra, ho provato un percorso con non professionisti, nel carcere, sperando che aprisse nuove strade. Dopo mi sono reso conto che si trattava di un altro modo di costruire un'esperienza stabile, un teatro vero e proprio, ma diverso: era necessario reperire fondi, costruire uno spazio di lavoro professionale con persone senza competenze... Il teatro è riflessione, libertà di pensiero, e il carcere è la loro negazione. In questi anni ho scoperto che uno spettacolo funziona quando è legato a una necessità, a un malessere. E più

forte quando serve per raccontare le cose che non ti tornano, per esprimere un'urgenza, per mettere in moto una condivisione.  
**Per quali motivi in questo spettacolo è partito da Brecht?**  
Ho provato a confrontarmi con una figura di intellettuale che credeva nelle possibilità del teatro di insegnare e di cambiare le cose. Mentre nei nostri tempi è come se ogni atto cadesse nel vuoto. Tutto è semplificato, oggi, fino alla banalizzazione, si evitano le cose complesse, che richiedono uno sforzo. Prendere *L'opera*

*da tre soldi* di Brecht e tradirla nella lettera, cercando di ritrovarne lo spirito «contro», mi è servito per verificare se il teatro ha ancora qualche possibilità di incidere.

**Cosa vi aspettate da questa tournée?**  
Che sia il punto di partenza per un discorso approfondito sul fare teatro in carcere in Italia. Noi siamo finanziati, ascoltati dalle istituzioni. Ma l'attenzione è più per il valore «sociale» che per quello teatrale. E anche il mondo del teatro non aiuta molto a fare un salto. I detenuti che escono trovano lavoro come idraulici o pizzaioli: è quasi inconcepibile che possano fare gli attori.

**Cosa state preparando per l'appuntamento di luglio in carcere?**  
Sto lavorando su Pierpaolo Pasolini. Ma non so ancora se ci sarà uno scarto verso qualche altra cosa; non so in cosa si trasformerà l'interesse per questo autore nello spettacolo.